

1 Il fenomeno dell'Hate Speech

1.1 La nozione di Hate Speech

L'espressione "*hate speech*" è stata conosciuta alla fine degli anni '80 negli Stati Uniti da parte di un gruppo di giuristi¹.

Lo scritto di Mari Matsuda, noto col titolo "*Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story*" e uscito appunto nel 1989, è uno dei primi articoli giuridici dove è frequentemente utilizzata l'espressione "*hate speech*". Il testo inizia con una serie di esempi di tale concetto, particolarmente significativi, a detta dell'autrice, del fenomeno studiato². Il primo riguarda una famiglia nera in un ristorante che si vede recapitato da un uomo bianco un bigliettino del Ku Klux Klan; il secondo è ambientato in un college, dove uno studente nero trova sulla porta della propria stanza un disegno della sua persona con una "X" rossa sopra; il terzo, infine, è un episodio autobiografico dell'autrice, che, al suo arrivo a Perth, in Australia, trova la città tappezzata di poster con la scritta "*Asians Out or Racial War*". Matsuda – che è di origini miste, giapponesi e americane – non protesta quando si rende conto di aver dovuto pagare il taxi molto più di quanto fosse la tariffa standard³. Proseguendo nella lettura del testo ci si imbatte in ulteriori episodi di violenza verbale nei confronti di determinate comunità⁴.

Nell'introduzione a un suo intervento più recente, Bhikhu Parekh a sua volta riporta una serie di termini, espressioni e gesta considerati come *hate speech* in determinati Paesi⁵. Fra questi, l'esposizione di uno striscione fuori da una finestra con la scritta "Islam fuori dalla Gran Bretagna, proteggiamo gli Inglesi" – fatto che ha comportato conseguenze penali per l'autore del gesto, e una *litigation* che ha raggiunto la Corte

¹ A. Brown, *What is Hate Speech? Part One: The Myth of Hate*, in "Law and Philosophy", issue 36, 2017, pp. 419-468.

² M.J. Matsuda, *Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story*, in "Michigan Law Review", volume 87, numero 8, 1989, pp. 2320-2381.

³ M.J. Matsuda, *Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story*, p. 2320.

⁴ M.J. Matsuda, *Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story*, pp. 2328-2330.

⁵ B. Parekh, *Is There a Case for banning Hate Speech?*, in M. Herz e P. Molnar (a cura di), "The Content and Context of Hate Speech – Rethinking Regulation and Responses", Cambridge, 2012, pp. 37-56.

Europea dei Diritti dell'Uomo⁶ –, e le affermazioni “Arabi fuori dalla Francia” e “I neri sono chiaramente inferiori [ai bianchi], lascivi e predisposti ad attività criminali; non dovrebbe essere loro concesso di traslocare in quartieri benestanti delle città”⁷. Al termine dell'elenco, Parekh riporta una possibile definizione dell'espressione “*hate speech*”, seppur non specifica né esaustiva. Egli infatti ritiene che l’“*hate speech*” si configuri come una manifestazione del pensiero che esprime, incoraggia, rinfocola e incita all'odio nei confronti di un gruppo di individui che si distinguono dal resto della popolazione sulla base della razza, dell'etnia, dell'orientamento sessuale o religioso, del sesso o della provenienza geografica⁸.

Dalla lettura di questo elenco e degli episodi indicati dalla Matsuda nel 1989 si nota però chiaramente come non vi sia né possa esservi una definizione unica e onnicomprensiva di *hate speech* che allo stesso tempo sia meno vaga di quella individuata da Parekh⁹. Le vicende che vengono utilizzate come archetipi dell'*hate speech* da parte dei due autori si differenziano infatti negli effetti e nelle modalità di espressione: alcune manifestazioni individuano uno specifico punto di vista ma non incitano alla violenza contro il gruppo preso di mira¹⁰; altri proclami manifestano un certo malcontento nei confronti di una categoria sociale, ma non contengono odio¹¹; altre manifestazioni ancora sono vere e proprie “chiamate alle armi”¹².

Un'ulteriore complicazione viene data dal fatto che l'espressione “*hate speech*” è di utilizzo frequente non solo nel linguaggio giuridico, ma anche in quello comune. Vi è perciò il rischio che un'eccessiva enfasi sui caratteri della definizione legale non tenga in adeguata considerazione quello che è il pensiero dominante nella società¹³. Secondo Alexander Brown, questo fenomeno è stato reso possibile proprio dall'articolo di Mari Matsuda, che utilizzando tale espressione l'ha resa fruibile anche al resto della popolazione¹⁴. Ciò si è verificato in quanto l'autrice si è

⁶ *Norwood v. United Kingdom*, Application No. 23131/03, 6 novembre 2004.

⁷ B. Parekh, *Is There a Case for banning Hate Speech?*, p. 39.

⁸ B. Parekh, *Is There a Case for banning Hate Speech?*, p. 40.

⁹ A. Brown, *What is Hate Speech? Part One: The Myth of Hate*, p. 421.

¹⁰ Un esempio è dato dallo slogan “*Arabs out of France*”.

¹¹ È il caso della persona che fa l'imitazione di una scimmia nei confronti di un soggetto di colore.

¹² “*Serve your country, burn down a mosque*”. Tutte queste espressioni sono riportate in B. Parekh, *Is There a Case for banning Hate Speech?*, p. 39.

¹³ A. Brown, *What is Hate Speech? Part One: The Myth of Hate*, p. 422.

¹⁴ A. Brown, *What is Hate Speech? Part One: The Myth of Hate*, p. 424.

concentrata particolarmente su episodi realmente accaduti, e dunque facilmente comprensibili da parte del grande pubblico.

Brown sostiene che l'approccio utilizzato da Matsuda e dal resto degli studiosi americani del tempo che si sono dedicati alla materia sia riconducibile al concetto di "*family resemblances*" esposto da Ludwig Wittgenstein¹⁵. Secondo Wittgenstein, un soggetto può essere in grado di utilizzare correttamente un termine pur non sapendolo specificamente definire in quanto il termine stesso è così vago da non permetterne una definizione. L'esempio principale è dato dalla parola "*gioco*": il termine si può riferire ai giochi da tavola, ai giochi all'aria aperta, ai Giochi Olimpici, e così via. È arduo trovare una caratteristica che accomuna tutte queste manifestazioni, ma è possibile individuare molte somiglianze e relazioni fra l'una manifestazione e le altre. Il risultato è che vi è una serie di caratteristiche che si sovrappongono, senza che tuttavia ve ne sia una sola che risulti in comune a tutte quante le espressioni della parola "*gioco*". Allo stesso tempo, però, ciò che è realmente importante è essere in grado di utilizzare il termine "*gioco*" con la consapevolezza di rivolgersi a differenti attività che presentano determinate – ma non sempre tutte in contemporanea – caratteristiche¹⁶.

Lo stesso ragionamento può essere fatto nell'ambito della definizione di "*hate speech*"¹⁷.

Brown sostiene che il primo passo da affrontare sia individuare una caratterizzazione minima del fenomeno dell'*hate speech*, inteso non in senso giuridico ma nel significato che ai termini viene attribuito nella società. Ciò in quanto è necessario che vi sia un'identica concezione dei termini che si stanno usando, che le persone che utilizzano questa espressione abbiano in mente lo stesso fenomeno. Questa attività è realizzata attraverso l'individuazione di esempi chiari del fenomeno dell'*hate speech*, esempi che la maggior parte delle persone non esiterebbe a considerare tali¹⁸. È corretto, secondo l'autore, sfruttare esempi paradigmatici e non individuare caratteristiche che debbano essere sempre presenti in quanto selezionare una

¹⁵ L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, Oxford, 1958, pp. 31-32.

¹⁶ L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, p. 32.

¹⁷ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, in "Law and Philosophy", issue 36, 2017, pp. 561-613.

¹⁸ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, p. 594.

caratteristica propria di tutte le manifestazioni di *hate speech* comporterebbe essere a conoscenza di tutte queste, e ciò è impossibile data la continua evoluzione del fenomeno¹⁹. Allo stesso tempo, essenza principale dell'approccio delle "*family resemblances*" è proprio che non esiste una caratteristica che accomuni tutte le espressioni di un concetto, e dunque non è necessario individuarne una: per essere considerata "*hate speech*", una manifestazione del pensiero deve possedere anche una sola delle peculiarità individuate come tipiche dell'*hate speech*, e non tutte contemporaneamente²⁰.

Emerge però un ulteriore problema: in quasi tutte le espressioni di manifestazione del pensiero può essere rinvenuta una caratteristica attribuibile all'*hate speech*²¹. Secondo Wittgenstein, individuando specifici esempi tra tutti quelli possibili si è in grado di trasferire ad altri soggetti la capacità di individuare quali fenomeni, tra tutti quelli contenenti elementi attribuibili al termine di riferimento, siano da ricomprendere nel concetto stesso²². In sostanza, si tratta di rendere gli altri soggetti in grado di utilizzare scientemente i termini di cui si sta trattando, *hate speech* in questo caso, passando loro l'esperienza tipica di chi quei concetti li maneggia già da tempo²³.

Brown ritiene che questo processo si sia sviluppato anche nell'ambito dell'articolo scritto da Mari Matsuda, che potrebbe essere riassunto con la serie di esempi iniziale e la frase "*This and similar things are called 'hate speech'*"²⁴. In effetti, nel corso del suo intervento l'autrice ribadisce che il focus sarà posto su episodi di *hate speech* di tipo razzista, ma che ne esistono anche ulteriori forme²⁵.

Se si ritiene che effettivamente la locuzione "*hate speech*" possa meglio e più facilmente essere individuata e spiegata attraverso l'approccio del *family resemblances*, la conseguenza è che il riconoscimento di episodi di *hate speech* non

¹⁹ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, p. 595.

²⁰ Il ragionamento effettuato da Brown deriva da L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, p. 32.

²¹ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, p. 596.

²² L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, p. 33.

²³ Wittgenstein fa di nuovo l'esempio del termine "*game*". Se si dovesse spiegare a qualcuno cosa sia un "*game*", probabilmente gli si farebbe qualche esempio, concludendo con una frase che potrebbe essere: "*This and similar things are called 'games'*". Il soggetto in questione non avrebbe imparato il concetto stesso di "*game*", ma sarebbe ora in grado di utilizzarlo in altri contesti.

²⁴ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, p. 598.

²⁵ M.J. Matsuda, *Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story*, pp. 2331-2332.

si deve basare su una serie di caratteristiche fisse e sempre necessariamente presenti; con ciò si ottiene inoltre una più chiara differenziazione dei fenomeni che possono essere espressione di tale attività²⁶. Il risultato è dunque un concetto più flessibile, che allo stesso tempo incorpora e differenzia tipologie diverse di comportamento. Vi è anche un risvolto pratico nell'applicazione di una definizione più flessibile; Brown ricorda infatti che non riconoscere episodi di *hate speech* come tali può avere conseguenze deleterie sia sul lungo che sul breve periodo: da un lato vi è una legittimazione implicita del comportamento d'odio, che non viene sanzionato in quanto non identificato come tale; dall'altro vi sarà una allentata attenzione ai bisogni e alle cure nei confronti dei soggetti colpiti da questi episodi, che ingiustamente non verranno riconosciuti come vittime²⁷.

Una critica che può emergere sulla base di questo approccio può essere l'eccessiva incertezza della nozione di *hate speech*, incertezza che potrebbe essere ritenuta in violazione di quel principio di necessaria determinatezza che caratterizza il diritto. Tuttavia, sostiene Brown, il problema è mal posto: non si tratterebbe infatti di creare norme apposite contro il fenomeno dell'*hate speech*, bensì di contrastare singolarmente le differenti espressioni del concetto. In definitiva, ogni questione sul se, come e quando combattere espressioni di *hate speech* dovrebbe essere rivolta alle differenti tipologie di *hate speech* presenti²⁸.

Nonostante le difficoltà nell'individuare una definizione dell'"*hate speech*", vi sono cinque elementi che devono sempre essere presi in considerazione nell'analisi del fenomeno considerato. Tali elementi sono il contenuto, lo speaker, il mezzo di diffusione del discorso, il contesto e l'audience²⁹.

Il contenuto dell'*hate speech* è spesso funzionale alla deumanizzazione del gruppo preso di mira. I soggetti protagonisti del discorso vengono accostati ad animali percepiti come ripugnanti (scarafaggi, zecche, ratti) in modo da diminuire nell'ascoltatore la percezione che si stia parlando di esseri umani³⁰. Un altro

²⁶ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, p. 604.

²⁷ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, p. 604.

²⁸ A. Brown, *What is Hate Speech? Part Two: Family Resemblances*, p. 605.

²⁹ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, pp. 107-108.

³⁰ J. Waldron, *Dignity and Defamation: The Visibility of Hate*, in "Harvard Law Review", 2010, pp. 1597-1616.

elemento centrale dei discorsi d'odio è un presunto complotto che viene portato avanti dai gruppi minori, complotto volto ad ottenere potere sulla società³¹. Questo secondo meccanismo serve per creare nell'audience una sorta di senso di immunità: i discorsi violenti che vengono fatti nei confronti di determinati soggetti sono giustificati perché questi ultimi stanno tramando contro di noi.

Un'attenzione particolare deve essere posta anche rispetto allo speaker: tanto più questi è carismatico, popolare e conosciuto, tanto più il messaggio d'odio veicolato tramite la sua persona potrà essere efficace e portare a risultati devastanti³².

Il mezzo di trasmissione del messaggio è oggi fondamentale per valutare la pericolosità di un discorso d'odio. Vi sono infatti dei canali privilegiati per diramare *hate speech*, uno fra tutti Internet. Quanto più uno strumento è capillare nel territorio, tanto più sarà potenzialmente pericoloso nel veicolare discorsi d'odio.

Il contesto del discorso, nelle sue peculiarità, è essenziale in tema di influenzabilità e permeabilità dell'audience, ultimo fattore da analizzare. Un ambiente in cui le risorse scarseggiano e sono da dividere tra più gruppi etnici, un luogo di confine con un passato di violenza alle spalle e l'assenza di istituzioni che siano in grado di promuovere risoluzioni pacifiche dei conflitti rendono la popolazione che vi abita particolarmente incline a farsi influenzare dai discorsi d'odio, che dunque riescono a fare breccia. Un'audience che invece non sia toccata dai temi trattati difficilmente potrà essere spinta ad azioni violente tramite messaggi odiosi. Gli approcci non restrittivi alla libertà di manifestazione del pensiero agiscono proprio sulla recettività dell'audience, tentando di renderla impermeabile ai discorsi d'odio recepiti³³.

³¹ Un celebre complotto più volte "ricreato" nel corso della storia è quello della comunità ebraica. Si veda, ad esempio, P. Preston, *I teorici dello Sterminio: le origini della violenza nella Guerra Civile Spagnola*, in "Spagna contemporanea", volume 19, issue 33, 2010, pp. 73-99. In Spagna, come in altri Paesi europei, vi fu un'ondata di antisemitismo in seguito alla Rivoluzione russa, che venne fatta passare come orchestrata dagli ebrei (complice fu anche l'origine ebraica di Trotskij, unico elemento di verità nella storia). In realtà alla base vi era un malcontento generale dovuto al costante rischio che si sviluppasse una guerra civile – cosa che poi effettivamente avvenne –, e dunque era necessario creare un nemico; vennero scelti gli ebrei in quanto già nell'alto Medioevo vi era questa credenza complottista.

³² Come si vedrà più avanti, proprio a causa di ciò i politici hanno una maggiore responsabilità al momento di scegliere che messaggi – e in che modalità – trasmettere alla popolazione.

³³ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 108.

Questi cinque fattori combinandosi tra loro comportano una maggiore o minore pericolosità dell'*hate speech*: il carisma e la rilevanza dello speaker, la capillarità del mezzo di trasmissione del messaggio e la elevata recettività dell'audience fanno aumentare la pericolosità del discorso d'odio. Alla base di tutto, infine, vi è un contenuto violento, che varia in relazione al gruppo che viene preso di mira³⁴.

1.2 Le diverse tipologie di Hate Speech

Nell'ambito dell'*hate speech* è dunque possibile individuare una serie di specifiche tipologie di discorsi d'odio; una delle suddivisioni possibili viene fatta sulla base del gruppo identificato come vittima. Tra le diverse categorie che possono emergere da questa suddivisione, questa tesi prende in considerazione l'*hate speech* razziale, quello religioso, quello contro le comunità LGBTQI e infine quello politico.

1.2.1 L'Hate Speech razziale

Il costante flusso migratorio diretto verso l'Europa ha recentemente provocato un aumento considerevole delle espressioni di odio razzista nel parlato, nella stampa e soprattutto su Internet, che oggi è il mezzo favorito per la diffusione di *hate speech* razziale³⁵. Secondo Slawomir Kapralski, questa condizione è un portato della situazione di crisi generale che si è venuta a creare, e di cui l'immigrazione è solo uno dei fenomeni³⁶. L'analisi del sociologo polacco prende in considerazione il cambiamento della percezione della comunità rom che si è avuta in Polonia negli ultimi settant'anni, dal periodo comunista fino ad oggi; tale percorso può però essere

³⁴ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 108.

³⁵ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 105; S. Kapralski, *The Evolution of Anti-Gypsyism in Poland: from Ritual Scapegoat to Surrogate Victims to Racial Hate Speech?*, in "Polish Sociological Review", 2016, pp. 101-117. Kapralski riporta anche un interessante sondaggio relativamente alla percezione odierna che la popolazione polacca ha dei Rom. Contrariamente a quanto avviene rispetto ad altre tipologie di etnie minori, i Rom sono percepiti come negativi soprattutto dalla fascia di età 18-24 anni; allo stesso tempo, gli abitanti delle comunità montane e più rurali della Polonia – che sono anche i gruppi che più facilmente vivono a contatto coi Rom – mantengono una visione complessivamente positiva dei Rom, posizione totalmente scomparsa nel mondo di Internet.

³⁶ S. Kapralski, *The Evolution of Anti-Gypsyism in Poland: from Ritual Scapegoat to Surrogate Victims to Racial Hate Speech?*, p. 114.

considerato emblematico del fenomeno della creazione e dello sviluppo dei discorsi d'odio razziali.

L'articolo di Kapralski inizia con una breve ma importante considerazione sulla percentuale di popolazione rom residente in Polonia: le statistiche riportano che nel Paese risiedono circa 40.000 rom, lo 0,2% della popolazione totale³⁷. È il livello più basso registrato in tutta l'Europa dell'Est. Ciò implica dunque che la probabilità di avere effettivi contatti con la comunità rom da parte di un cittadino polacco non di questa etnia è decisamente bassa, e che quindi l'opinione che si dovesse venire a creare su questa popolazione quasi certamente non deriverebbe da un'esperienza diretta.

Se nel corso del periodo comunista la comunità rom residente in Polonia non ha sofferto particolari restrizioni e cambiamenti³⁸ – con la notevole eccezione della legge che li obbligava a sedentarizzarsi, emanata nel 1952 e di fatto resa operativa solo alla fine degli anni '70 –, sono gli anni prima della caduta del regime a lasciar presagire un mutamento delle condizioni generali: la società sta cambiando, vi è un periodo di incertezza economica e politica e le prospettive future non sono buone³⁹. Si sviluppa e diffonde uno stereotipo negativo dei rom, che sostituisce quello romantico – prima prevalente – di comunità libera e viaggiatrice. In un sondaggio condotto nel 1974 e nel 1991, emerge che la percezione dei rom è l'unica ad essere peggiorata nel corso degli anni, a differenza delle altre comunità minori⁴⁰.

Secondo Kapralski, l'obiettivo di questa propaganda negativa nei confronti dei Rom segue l'approccio studiato da Renè Girard e noto come “*scapegoating*”: la comunità in difficoltà deve trovare una sorta di “capro espiatorio”, una vittima da sacrificare

³⁷ S. Kapralski, *The Evolution of Anti-Gypsyism in Poland: from Ritual Scapegoat to Surrogate Victims to Racial Hate Speech?*, p. 102. Kapralski concede che il numero possa essere leggermente differente a causa delle difficoltà avute nel censimento della popolazione, ma comunque rispetto al totale della popolazione la percentuale non cambia di molto.

³⁸ Z. Barany, *The Eastern European Gypsies: Regime Change, Marginality and Ethnopolitics*, Cambridge, 2002, p. 120.

³⁹ S. Kapralski, *The Evolution of Anti-Gypsyism in Poland: from Ritual Scapegoat to Surrogate Victims to Racial Hate Speech?*, p. 104.

⁴⁰ Ad esempio, nello stesso periodo la percezione della comunità ebraica migliora, passando dal 51% di “*dislikes*” e 7% di “*likes*” al 17% di “*dislikes*” e 26% di “*likes*”. Si veda S. Kapralski, *The Evolution of Anti-Gypsyism in Poland: from Ritual Scapegoat to Surrogate Victims to Racial Hate Speech?*, p. 104.

per riportare poi ordine e armonia nella società⁴¹. Trovare un nemico – interno alla comunità ma allo stesso tempo non del tutto appartenente a questa – viene percepito come l’unico modo per sopravvivere. Nell’ambito della comunità polacca che si sta sgretolando sotto il peso del comunismo, il capro espiatorio individuato è l’etnia rom.

Il processo di “*scapegoating*” emerge in Polonia con due attacchi alla comunità Rom, nel 1981 e nel 1991. In entrambi i casi un futile alterco in un bar porta ad attacchi violenti nei confronti dei Rom, che vedono le loro case distrutte e in alcuni casi anche delle violenze fisiche perpetrate contro di loro. Secondo Kapralski, queste azioni sono state rese possibili dal continuo riferimento a discorsi d’odio razziali, atti a “costruire” la percezione di diverso tra i polacchi non rom e rom. Un esempio di tale strategia è dato da una scritta comparsa nel 1981 a Oświęcim, il luogo della prima aggressione e noto all’estero come Auschwitz, poco dopo i fatti: “Vietato l’ingresso ai cani e agli zingari”⁴².

L’*hate speech* razziale che ha portato poi agli episodi di Oświęcim nel 1981 e di Mława nel 1991 era basato sulle differenze fisiche presenti tra i diversi gruppi etnici considerati e sulla incompatibilità di tipo culturale teoricamente esistente tra questi. In particolare, le caratteristiche fisiche proprie del gruppo escluso dalla società indicano inferiorità sociale e tendenze asociali, e sono alla base della marginalizzazione di coloro che le possiedono⁴³.

1.2.2 L’Hate Speech religioso

Come l’*hate speech* razziale, anche l’*hate speech* religioso ha visto un rifiorire in seguito a recenti fatti di cronaca. Il primo accostamento tra religione e terrorismo, chiave di volta nel rapporto con l’islamismo, si è avuto a seguito dell’attentato contro

⁴¹ R. Girard, *Violence and the Sacred*, Baltimora, 1977, p. 39.

⁴² S. Kapralski, *The Evolution of Anti-Gypsyism in Poland: from Ritual Scapegoat to Surrogate Victims to Racial Hate Speech?*, p. 108.

⁴³ S. Kapralski, *The Evolution of Anti-Gypsyism in Poland: from Ritual Scapegoat to Surrogate Victims to Racial Hate Speech?*, p. 112.

le Torri Gemelle dell'11 settembre 2001⁴⁴. Da quel momento in poi la religione, fino a prima relegata alla sfera privata dell'individuo, è tornata ad occupare l'ambito pubblico. Oggi, il fenomeno degli attentati terroristici perpetrati dal sedicente Stato Islamico mantiene alto l'astio nei confronti dell'islamismo, religione che di per sé non si presenta come più violenta di altre, tra cui il cristianesimo⁴⁵.

Emblematico in questo senso è il caso *Norwood v. United Kingdom*⁴⁶, giunto nelle sue battute finali davanti alla Corte Europea di Strasburgo. Nel caso citato, Mark Norwood, esponente del British National Party, partito inglese di estrema destra, tra novembre 2001 e gennaio 2002 espone fuori dalla sua finestra uno striscione recante la scritta "*Islam out of Britain – Protect the British People*" accompagnata dalla foto delle Torri Gemelle in fiamme. Vicino alla scritta si possono vedere la mezzaluna e la stella, simbolo dell'islamismo⁴⁷.

Lo striscione viene rimosso dopo che un membro della comunità in cui vive Norwood protesta formalmente davanti alla polizia. Durante la rimozione, gli agenti comunicano a Norwood la necessità di presentarsi presso il commissariato per rendere una deposizione sui fatti. Al colloquio, previsto per il giorno successivo, Norwood non si presenta.

Norwood viene accusato di ingiuria aggravata sulla base della *Section 5(1)* del *Public Order Act* del 1986. L'aggravante è riconosciuta sulla base delle *Sections 28 e 31* del *Crime and Disorder Act* del 1998, che prevedono una pena più alta nel caso in cui l'ingiuria sia motivata, in parte o totalmente, da ostilità razziale o religiosa⁴⁸.

⁴⁴ D. Ferrari, *Libertà religiosa e sicurezza nazionale in Europa dopo l'11 settembre*, in "Quaderni di Diritto e Politica Ecclesiastica", volume 1, 2005, pp. 161-184.

⁴⁵ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 125. Il quadro politico è in effetti ulteriormente cambiato in quanto è emerso un terrorista che uccide in nome di Dio, o che almeno così dice di fare. È importante però, ritiene Ferrari, chiedersi quali siano le reali motivazioni reali alla base di questi atti terroristici, se effettivamente le alte sfere gerarchiche dei gruppi terroristici si appoggino alla religione perché ci credono o perché è un buon modo per ottenere proseliti. Si veda D. Ferrari, *Libertà religiosa e sicurezza nazionale in Europa dopo l'11 settembre*, in "Quaderni di Diritto e Politica Ecclesiastica", p. 162.

⁴⁶ *Norwood v. United Kingdom*, Application No. 23131/03, 6 novembre 2004.

⁴⁷ I fatti del caso sono tratti dal sito della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Si veda [https://hudoc.echr.coe.int/eng#{"dmdocnumber":\["708788"\],"itemid":\["001-67632"\]}](https://hudoc.echr.coe.int/eng#{).

⁴⁸ La *Section 5(1)* del *Public Order Act* recita: Harassment, alarm or distress.

(1) A person is guilty of an offence if he—

(a) uses threatening or abusive words or behaviour, or disorderly behaviour, or

Norwood si dichiara non colpevole affermando che lo striscione non rappresenta altro che le conseguenze derivanti dall'estremismo islamico e che non può essere considerato offensivo da parte di nessuno. Inoltre, sostiene Norwood, se i giudici lo condannassero a causa dello striscione verrebbe negato il suo diritto alla libertà di espressione, con una contestuale violazione dell'articolo 10 della CEDU. Sia il giudice distrettuale che la High Court condannano Norwood; la High Court in particolare afferma che lo striscione è “a public expression of attack on all Muslims in this country, urging all who might read it that followers of the Islamic religion here should be removed from it and warning that their presence here was a threat or a danger to the British people”⁴⁹.

In seguito, Norwood fa appello davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. La Corte dichiara però inammissibile il ricorso sulla base dell'articolo 17 della CEDU, che impone che nessuna previsione della Carta venga interpretata nel senso di garantire ad uno Stato o ad un suo membro la possibilità di esercitare un'attività che si ponga in contrasto con i diritti e le libertà riconosciuti nella Convenzione stessa⁵⁰.

Sebbene la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo abbia in questo caso riconosciuto una limitazione alla libertà di espressione nell'ipotesi in cui questa si riferisca con toni negativi ad elementi religiosi, vi è una consistente parte della dottrina che ritiene che l'*hate speech* religioso non possa in realtà essere comparato ad altre forme di *hate speech*, quali per esempio l'*hate speech* razziale⁵¹. La ragione principale di questa differenza di approccio è data dal fatto che mentre le caratteristiche fisiche derivanti dall'etnia non possono essere né scelte né modificate dal soggetto preso di mira, la religione è qualcosa che si sceglie e che si coltiva quando vi si crede⁵². Vi è tuttavia un'altra parte della dottrina che, più attenta alle differenze tra il mondo occidentale e, principalmente, quello islamico, riconosce che per determinate persone

(b) displays any writing, sign or other visible representation which is threatening or abusive, within the hearing or sight of a person likely to be caused harassment, alarm or distress thereby.

⁴⁹ Si veda sempre il sito della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

⁵⁰ L'articolo 17 della CEDU recita espressamente che “Nessuna disposizione della presente Convenzione può essere interpretata nel senso di comportare il diritto di uno Stato, un gruppo o un individuo di esercitare un'attività o compiere un atto che miri alla distruzione dei diritti o delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione o di imporre a tali diritti e libertà limitazioni più ampie di quelle previste dalla stessa Convenzione”.

⁵¹ Si veda, ad esempio, L. Barendt, *Religious Hatred Laws: Protecting Groups or Beliefs?*, in “Res Publica”, volume 17, issue 1, febbraio 2011, pp. 41-53.

⁵² L. Barendt, *Religious Hatred Laws: Protecting Groups or Beliefs?*, p. 46.

la religione si configura come una parte essenziale e caratterizzante dell'individuo, che non può dunque essere facilmente cambiata, come ritengono gli occidentali⁵³. In particolare, secondo Neville Cox, la società occidentale fallisce nel non riconoscere che per molti devoti la religione è semplicemente immutabile⁵⁴. Per queste persone, dunque, un discorso blasfemo può essere tanto offensivo quanto, per un occidentale, un discorso razzista.

Vi sono però altri due punti che vengono presi in considerazione per differenziare l'*hate speech* religioso dagli altri tipi.

È particolarmente interessante, al riguardo, la posizione di Jogchum Vrieling, il quale sostiene che, a differenza delle caratteristiche fisiche, la religione sia – e debba essere – un argomento di discussione⁵⁵. Tale concetto viene ulteriormente ribadito e rinforzato da Ivan Hare, che afferma che le religioni sono strutturalmente in competizione tra loro, in quanto uno degli obiettivi di queste – obiettivo che può raggiungersi unicamente attraverso la espressione di idee – è proprio quello di fare proselitismo, di convertire quante più persone possibile al proprio credo⁵⁶. Inoltre, prosegue Hare, di solito i gruppi religiosi possiedono sufficienti mezzi economici e materiali per potersi difendere da eventuali attacchi di *hate speech*, e allo stesso tempo utilizzano il loro affermato status quo per intervenire in dibattiti pubblici particolarmente spinosi, quali i diritti degli omosessuali e la posizione delle donne nella società⁵⁷. Queste considerazioni, secondo Erica Howard, sono la conferma che in una società democratica il dibattito sulle religioni e sui credo religiosi deve essere particolarmente avanzato⁵⁸.

Infine, bisogna considerare che il diritto alla libertà di espressione protegge chi dovesse criticare la religione in sé; secondo Howard, invece, un discorso diverso può

⁵³ N. Cox, *Blasphemy, Holocaust Denial, and the Control of Profoundly Unacceptable Hate Speech*, in “The American Journal of Comparative Law”, volume 62, issue 3, 2014, pp. 739-774.

⁵⁴ N. Cox, *Blasphemy, Holocaust Denial, and the Control of Profoundly Unacceptable Hate Speech*, p. 745.

⁵⁵ J. Vrieling, *Islamophobia and the Law: Belgian Hate Speech Legislation and the Wilful Destruction of the Koran*, in “International Journal of Discrimination and the Law”, volume 14, issue 1, 2014, pp. 54-65.

⁵⁶ I. Hare, *Blasphemy and Incitement to Religious Hatred: Free Speech Dogma and Doctrine*, in “Extreme Speech and Democracy”, I. Hare e J. Weinstein (a cura di), Oxford, 2009, pp. 289-310.

⁵⁷ I. Hare, *Blasphemy and Incitement to Religious Hatred: Free Speech Dogma and Doctrine*, p. 308.

⁵⁸ E. Howard, *Freedom of Expression and Religious Hate Speech in Europe*, Londra, 2017, p. 65.

e deve essere fatto nei confronti degli attacchi personali a persone praticanti⁵⁹. È necessario in questo campo tentare di tracciare una non facile distinzione tra credo e credenti.

1.2.3 L'Hate Speech contro la comunità LGBTQI

L'*hate speech* contro la comunità LGBTQI riguarda i discorsi d'odio basati sull'orientamento sessuale. L'acronimo LGBTQI sta per Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transessuali, Queer⁶⁰ e Intersessuali.

Alla base di questa tipologia di *hate speech* vi è l'omofobia, intesa come “avversione irrazionale nei confronti dell'omosessualità e di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali, basata sul pregiudizio e analoga al razzismo, alla xenofobia, all'antisemitismo e al sessismo”⁶¹.

A differenza dell'*hate speech* motivato da ragioni razziali o religiose, l'*hate speech* nei confronti della comunità LGBTQI ha ottenuto l'attenzione degli addetti ai lavori, e in particolare dei legislatori, molto tardi nel tempo, con un processo di gestazione molto lento. Ciò ha permesso che per molto tempo – in alcuni casi ancora adesso – non vi fossero gli strumenti legislativi adatti a contrastare il fenomeno⁶².

L'*hate speech* omofobo, a differenza delle altre tipologie di discorsi d'odio, ha visto una crescita esponenziale nell'ultimo decennio, soprattutto nell'ambito di Internet⁶³. Un esempio di ciò è dato dalla *Westboro Baptist Church*, che, oltre ad essere particolarmente attiva sul territorio – la Chiesa è nota per partecipare ai funerali di

⁵⁹ E. Howard, *Freedom of Expression and Religious Hate Speech in Europe*, p. 67.

⁶⁰ Il termine “Queer” iniziò ad essere usato con tono dispregiativo nei confronti delle persone che manifestavano orientamenti sessuali differenti da quelli “canonici” e altre “devianze” nell'America degli anni '80. Successivamente, il termine è stato utilizzato dagli stessi esponenti della futura comunità LGBTQI per scardinare il binario “etero-omo” che si era venuto a creare con le etichette di “eterosessuali” e “omosessuali”. La “*Queer theory*” indica oggi un approccio più elastico e onnicomprensivo al tema della sessualità, che abbraccia tutte le sue espressioni e non sia relegata al binomio eterosessualità e omosessualità. Si veda S. Jolly, *What use is Queer Theory to Development?*, Discussion Paper, Seminar Series, 3 febbraio 2000, p. 2.

⁶¹ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 137.

⁶² G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 137. Un esempio di questo ritardo legislativo è dato dalla nostra Legge Mancino, ratificata nel 1993 proprio per contrastare i discorsi d'odio. La discriminazione fondata sull'orientamento sessuale non rientra tra le fattispecie punite dalla Legge.

⁶³ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 135.

gay e lesbiche manifestando il loro credo che tali soggetti siano morti per volontà di Dio, che odia gli omosessuali –, ha anche un sito Web e un account Twitter⁶⁴. Dopo la tragedia della strage di Orlando del 2016, in cui sono rimaste uccise 49 persone in un locale frequentato prevalentemente da omosessuali, la *Westboro Baptist Church* si è rallegrata dell'attentato, proclamando su Twitter che Dio in persona aveva mandato l'attentatore per condannare i peccatori⁶⁵.

Un fenomeno particolarmente legato all'*hate speech* omofobo è il bullismo omofobico, che colpisce principalmente gli adolescenti. Dai dati raccolti dall'Osservatorio Nazionale Adolescenza, ad esempio, emerge che in Italia circa il 6% dei ragazzi tra i 14 e i 19 anni si è fidanzato con una persona del suo stesso sesso, e che il 95% di questi teme di essere scoperto dal resto della comunità di appartenenza⁶⁶. Vittime di questa tipologia di bullismo sono prevalentemente i maschi che fanno coming out, che “sembrano” gay ovvero che girano spesso con amici omosessuali⁶⁷. I bambini cominciano ad utilizzare termini dispregiativi nei confronti degli omosessuali fin dagli 8 anni di età, spesso ripetendo espressioni sentite negli ambienti frequentati⁶⁸. Il bambino può anche non conoscere il significato effettivo del termine, ma attraverso parole negative – spesso deumanizzanti, con riferimenti a vegetali, animali o parti del corpo – sarà fin da subito portato ad attribuire a tali soggetti una connotazione negativa. Tra gli adolescenti, poi, sono frequenti frasi del tipo “Non mi avrai preso per frocio” o “Ti sembro per caso lesbica?”, espressioni che tendono a scoraggiare l'eventuale emersione di determinati orientamenti sessuali.

⁶⁴ Il sito della Chiesa è *godhatesfags.com*. Già la dicitura potrebbe essere considerata *hate speech*, in quanto il termine “fags” è un termine dispregiativo che indica gli omosessuali.

⁶⁵ <https://www.advocate.com/crime/2016/6/12/westboro-sings-shooters-keep-comin-around-bodies-still-club>. La Chiesa aveva anche fatto una parodia di una celebre canzone, *Pompeii*, annunciando che vi sarebbero stati altri attentatori pronti a portare avanti il “disegno di Dio”.

⁶⁶ <http://www.adolescenza.it/aggressivita-devianza/omofobia-e-bullismo-omofobico-cose-e-quali-sono-le-conseguenze/>.

⁶⁷ L. Pietrantoni, G. Prati, *Bullismo e Omofobia*, in “Interventi per l'età adolescenziale e giovanile”, gennaio 2011, pp. 67-79. I maschi rischiano di essere più soggetti a bullismo omofobico in quanto culturalmente l'omosessualità viene percepita come una minaccia alla identità maschile.

⁶⁸ L. Pietrantoni, G. Prati, *Bullismo e Omofobia*, p. 70.

1.2.4 L'Hate Speech politico

L'*hate speech* politico è strettamente connesso alle altre tipologie di *hate speech* analizzate sopra; in particolare, spesso è possibile rinvenire uno stretto collegamento tra odio politico ed attualità⁶⁹. Se dunque i temi principali sono stati già considerati, è necessario svolgere alcune riflessioni relativamente all'impatto e all'importanza che i discorsi d'odio fatti da politici possono avere nel panorama della società.

In un articolo dell'8 giugno 2015, l'opinionista del *New York Times* Arthur Brooks individua tre modalità di manifestazione di *hate speech* politico⁷⁰. La prima forma viene definita dallo psicologo anglosassone come "*hot hate*" ed è basata su espressioni dal contenuto rabbioso. Brooks sostiene che la maggior parte degli Americani si vergognerebbe di dire frasi del tipo "odio i Repubblicani", ma la verità è che l'elettore medio tendenzialmente apprezza un opinionista o un politico che definisca l'avversario stupido, criminale o entrambe le cose.

La seconda forma di *hate speech* politico è definita "*cool hate*" e si basa su atteggiamenti di sarcasmo o – in alcuni casi particolarmente estremi – disgusto nei confronti della parte che viene attaccata. Questa seconda modalità di *hate speech* è più subdola e silenziosa ma non meno efficace dell'"*hot hate*".

La terza forma di *hate speech* politico è l'"*anonymous hate*", particolarmente frequente nel mondo online. Internet ha enormemente aumentato le possibilità di scontro politico, soprattutto grazie alla possibilità, fornita da diversi provider, di pubblicare post in anonimo. L'anonimato virtuale illude l'autore dei post di essere assolutamente irrintracciabile, e così facendo lo spinge a criticare con toni particolarmente accesi le opinioni politiche altrui.

Oltre agli elettori, vi è però certamente una grande parte degli esponenti politici che fa uso di *hate speech* rivolto contro determinati gruppi etnici – i migranti sono oggi i grandi protagonisti di questa tipologia di *hate speech* – o minoranze in genere, quali gli omosessuali. La compagine politica che sistematicamente fa uso di questi discorsi per accaparrarsi voti è però decisamente aumentata negli ultimi anni: quelli che

⁶⁹ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 101.

⁷⁰ A.C. Brooks, *The trill of political hating*, in "The New York Times", 8 giugno 2015.

prima erano discorsi tipicamente propri dei partiti di estrema destra sono oggi diventati slogan anche dei cosiddetti “partiti di massa”, che si sono resi conto dell’impatto favorevole che questi possono avere al momento delle elezioni⁷¹. Prendendo ad esempio le recenti elezioni italiane, è possibile consultare uno studio svolto da Amnesty International sul linguaggio usato dai differenti partiti in campagna elettorale⁷².

Nel periodo dall’otto febbraio al due marzo, seicento attivisti di Amnesty hanno monitorato i profili social dei candidati ai collegi uninominali del Centrosinistra, del Centrodestra, del Movimento 5 Stelle e di Liberi E Uguali, dei candidati a Governatore delle Regioni Lazio e Lombardia e dei leader politici, per un totale di 1419 candidati. I post pubblicati e i *tweet* lanciati sono stati continuamente monitorati; venivano segnalati i messaggi contenenti stereotipi discriminatori, espressioni offensive e incitamento alla violenza nei confronti di determinate categorie considerate vulnerabili, quali le donne, gli omosessuali, i rom e i migranti⁷³.

In meno di un mese sono state registrate 787 dichiarazioni offensive, più di una all’ora (dichiarazioni che data la potenza della Rete hanno raggiunto un numero elevato di persone). Dei 129 candidati cui sono attribuibili tali esternazioni, 77 sono stati poi successivamente eletti. Il 51% delle dichiarazioni proviene dai candidati leghisti, il 27% da Fratelli d’Italia, il 13% da Forza Italia, il 4% da Casapound, il 3% da L’Italia agli Italiani e il 2% dal Movimento 5 Stelle⁷⁴.

Il bersaglio nettamente prevalente è quello dei migranti, cui è stato diretto il 91% dei discorsi d’odio segnalati⁷⁵. Il secondo gruppo più colpito è stato quello degli islamici⁷⁶, seguito dalla comunità LGBTQI⁷⁷, dai rom⁷⁸ e dalle donne⁷⁹.

⁷¹ G. Ziccardi, *L’odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 102.

⁷² Amnesty International, *Conta fino a 10 – Barometro dell’Odio in campagna elettorale*, reperibile al sito <https://www.amnesty.it/barometro-odio/?asset-code=30170>.

⁷³ Amnesty International, *Conta fino a 10 – Barometro dell’Odio in campagna elettorale*, p. 3.

⁷⁴ Amnesty International, *Conta fino a 10 – Barometro dell’Odio in campagna elettorale*, p. 3.

⁷⁵ Amnesty International, *Conta fino a 10 – Barometro dell’Odio in campagna elettorale*, pp. 3-4. I fatti

di Macerata, verificatisi tra la fine di gennaio e l’inizio di febbraio 2018, hanno avuto un impatto importante sulla campagna elettorale (si veda http://www.repubblica.it/cronaca/2018/02/01/news/ragazza_morta_in_valigie_fermato_nigeriano-187785520/?ref=search). La comunità nigeriana è infatti risultata quella più colpita dai discorsi

È importante segnalare questi dati perché il potere dei social fa sì che i personaggi famosi godano di una cassa di risonanza particolarmente grande: il messaggio scritto da un politico in meno di un secondo può dunque raggiungere un numero altissimo di persone⁸⁰. La conseguenza diretta è che i “cittadini normali” si sentono autorizzati a prendere spunto da ciò che leggono, e pensano di potersi comportare nello stesso modo. Va da sé che i politici dovrebbero essere i primi a utilizzare un linguaggio consono al ruolo che ricoprono, consapevoli della responsabilità che hanno nei confronti della comunità⁸¹.

1.3 La libertà di manifestazione del pensiero e i rischi dell’Hate Speech

Parlando del problema dell’*hate speech* – inteso in tutte le sue forme – è inevitabile scontrarsi con il tema della libertà di manifestazione del pensiero.

Non troppo tempo fa si riteneva che la Terra fosse piatta, che esistessero gli unicorni e che ci fossero donne che praticavano la stregoneria. Chiunque osasse contestare o quantomeno dubitare di tali convinzioni pagava con la morte o era costretto ad

d’odio. Come ulteriore esempio, Amnesty riporta un post su Facebook di Vito Comencini, esponente della Lega poi eletto in Veneto: “STOP INVASIONE. VOGLIONO REGALARE IL PERMESSO DI SOGGIORNO A 500MILA CLANDESTINI! MA CI SIETE O CI FATE???”.

⁷⁶ “Non mi sorprende il favore della sinistra verso l’islam, entrambi legittimano la violenza verso chi non la pensa come loro” è il post su Facebook di Giuliano Pazzaglini, leghista eletto nelle Marche.

⁷⁷ La frase “I matrimoni gay costituiscono un attacco alla famiglia naturale inteso alla distruzione della popolazione italiana” viene riportata da Roberto Fiore in un video pubblicato su Facebook.

⁷⁸ “Nei loro centri non rispettano nemmeno le norme igieniche. Gli unici discriminati sono gli italiani: i nostri anziani muoiono su una barella lasciata in corsia, mentre ci sono rom e clandestini che non vogliono nemmeno stare in Italia che vengono assistiti. È razzismo al contrario, razzismo contro di noi.”, ha scritto Mauro Antonini su Facebook.

⁷⁹ Vittorio Sgarbi, forzista eletto in Campania, ha scritto “La figlia di Gino Strada può stare tranquilla: non troverà fascista che voglia fare sesso con lei, e tanto meno riprodursi in lei; non vorranno darle una gioia, sacrificandosi. La figa è un’altra cosa, e non ha orientamento politico. Per questo faticherà a trovare anche comunisti disposti a fare sesso con lei. Diciamo che la questione non è politica, e finirei qui.”

⁸⁰ G. Ziccardi, *L’odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 102.

⁸¹ Il problema non è assolutamente solo italiano: nel 2015 un opinionista del *New York Times*, Arthur Brooks, ha denunciato il rischio – poi rivelatosi fondato – che la campagna elettorale americana del 2016 fosse impregnata di discorsi d’odio. Si veda A.C. Brooks, *The trill of political hating*, in “The New York Times”, 8 giugno 2015. Brooks sottolinea inoltre un ulteriore fattore: se è pur vero che i politici dovrebbero essere più consapevoli del ruolo che ricoprono, e agire di conseguenza, è altrettanto vero che gli stessi cittadini dovrebbero farsi un esame di coscienza e valutare se effettivamente non offrano loro stessi un terreno fertile per tali discorsi.

abiurare⁸². Molte delle tesi considerate eresia all'epoca si sono infine rivelate corrette e hanno segnato svolte epocali per l'intera popolazione globale. Ecco che dunque, sulla base di queste considerazioni, emerge come la libertà di manifestazione del pensiero sia oggi comunemente riconosciuta come uno dei pilastri basilari dello sviluppo delle società democratiche.

La libertà di manifestazione del pensiero pone però i governi democratici davanti ad una sfida: trovare un bilanciamento tra manifestazione del pensiero e limitazione dei discorsi d'odio, che possono minare alla base il concetto stesso di democrazia⁸³. Da un lato vi è la necessità di difendere la prerogativa degli individui di poter esternare ciò che pensano, modalità attraverso cui si realizza la più ampia espressione della personalità individuale; dall'altro, si sente il bisogno di proteggere i soggetti più vulnerabili che rischiano di divenire vittime di discorsi d'odio⁸⁴. In un suo articolo, Onder Bakircioglu analizza – contestandoli – quattro argomenti usualmente impiegati da chi ritiene che non vi debba essere alcun tipo di restrizione al *free speech*⁸⁵.

Il primo argomento utilizzato a sostegno della non-censura della libertà di manifestazione del pensiero riguarda l'autorealizzazione dei cittadini, che si concretizza anche e soprattutto esternando la propria personalità⁸⁶. Questa posizione, seppur vera, secondo Bakircioglu non tiene però in considerazione l'altra faccia della medaglia dell'*hate speech*, e cioè le vittime. In particolare, ciò che non emerge da questa visione è che anche le vittime hanno diritto all'autorealizzazione, che può essere compromessa proprio da discorsi d'odio provenienti dall'esterno⁸⁷. La stessa argomentazione, dunque, potrebbe portare alla limitazione della libertà di manifestazione del pensiero, per tutelare i soggetti che potrebbero venire lesi da discorsi particolarmente odiosi.

⁸² O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, in "Tulsa Journal of Comparative and International Law", volume 16, issue 1, 2008, pp. 1-49.

⁸³ T.M. Massaro, *Equality and Freedom of Expression: The Hate Speech Dilemma*, in "William & Mary Law Review", volume 32, issue 2, 1991, pp. 211-265.

⁸⁴ K. Boyle, *Hate Speech: The United States versus the Rest of the World?*, in "Maine Law Review", volume 53, issue 2, pp. 487-502.

⁸⁵ O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, pp. 9-13.

⁸⁶ A. Harel, *Freedom of Speech*, in "The Routledge Companion to Philosophy of Law", A. Marmor (a cura di), New York, 2011, pp. 599-618.

⁸⁷ O.M. Fiss, *The Irony of Free Speech*, Harvard, 1998, p. 16.

Il secondo argomento utilizzato prende in considerazione le teorie di John Stuart Mill, che sostiene che la soppressione della libera discussione impedisca di raggiungere la “migliore verità” e faccia sì che gli errori vengano perpetrati nel corso del tempo⁸⁸. Il focus qui viene spostato dalla realizzazione del singolo a quella della società nel lungo periodo⁸⁹. Secondo Bakircioglu, questa argomentazione avrebbe un impatto molto più grande se gli individui godessero del medesimo accesso ai mezzi di comunicazione; i gruppi discriminati dall’*hate speech* – le donne, i migranti, gli omosessuali – spesso però non sono in grado di sfruttare un bacino di utenti ampio tanto quanto quello dell’*hater*, e dunque non vi è una effettiva scelta della verità migliore.

Collegata a questo argomento vi è una considerazione ulteriore: secondo i difensori del *free speech* il processo di regolazione di quest’ultimo potrebbe innescare il cosiddetto fenomeno della “fallacia del piano inclinato”. In sostanza, uno Stato potrebbe iniziare a limitare la libertà di espressione sulla base della pretesa lotta all’*hate speech* e poi spingersi a censurare sempre più argomenti di discussione, sulla scia della iniziale “tolleranza” a questa pratica dimostrata da parte degli individui⁹⁰. Tuttavia, sostiene Abraham Goldstein, chi utilizza questo argomento per impedire la limitazione dell’*hate speech* non presta sufficiente attenzione ad un altro “piano inclinato” che può venirsi a creare: gli Stati totalitari che volessero inquinare la discussione pubblica potrebbero agire introducendo sempre più notizie false, fino ad arrivare a soffocare quelle vere⁹¹.

Il terzo argomento offerto e analizzato da Bakircioglu riguarda la partecipazione effettiva dei cittadini alla vita politica degli Stati. Per essere cittadini politicamente attivi è necessario potersi in primis informare liberamente su ciò che sta succedendo, e in seconda battuta esprimere le proprie opinioni a riguardo⁹². In ambito politico, la libertà di espressione è fondamentale soprattutto per le categorie ridotte ai margini, che attraverso il processo politico-democratico possono esternare le loro

⁸⁸ O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, p. 10.

⁸⁹ A. Harel, *Freedom of Speech*, p. 602.

⁹⁰ O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, p. 11.

⁹¹ A.S. Goldstein, come citato in J.B. Jacobs, K. Potter, *Hate Crimes: Criminal Law and Identity Politics*, Oxford, 2000, p. 111.

⁹² A. Meiklejohn, *Free Speech and its Relation to Self-Government*, New York, 1948, pp. 26-27.

preoccupazioni e quantomeno tentare di modificare le politiche messe in campo⁹³. Eppure, il requisito del *free speech* è una condizione necessaria ma non sufficiente perché vi possa essere effettiva partecipazione democratica dei cittadini. Altri elementi devono essere tenuti in considerazione. Un'equa distribuzione delle risorse, la possibilità di accedere all'educazione, elezioni politiche libere e una giusta rappresentanza dei gruppi minoritari sono solo ulteriori esempi di elementi necessari a far sì che vi sia un'effettiva partecipazione democratica dei cittadini e non solamente una teorica possibilità di farlo⁹⁴.

Infine, come quarta tesi a favore del *free speech* si riporta che impedire l'esternalizzazione effettiva di determinate idee non farebbe che nascondere il problema, senza fare nulla per sradicare l'odio che vi è alla base. In effetti, questa considerazione viene utilizzata soprattutto per quanto riguarda l'*hate speech* online: si sostiene infatti che limitarlo potrebbe essere addirittura controproducente, almeno nella misura in cui, nel caso di espressioni diffuse nel web, resta pur sempre possibile monitorare la situazione e i gruppi più colpiti sanno qual è la percezione di determinati soggetti nei loro confronti⁹⁵. Tuttavia, sostiene Bakircioglu, questa posizione non tiene conto degli effetti negativi e immediati che l'*hate speech* può avere nei confronti di una varietà di soggetti: l'indole della società nei confronti dei gruppi presi di mira potrebbe portare ad azioni fisiche violente come conseguenza diretta della propagazione di idee negative e distorte della realtà⁹⁶.

A quest'ultima tesi a favore del *free speech* ha risposto in più contributi anche Jeremy Waldron⁹⁷. Nel suo testo "*The Harm of Hate Speech*", Waldron inizia il primo capitolo con un esempio: un padre musulmano fa una passeggiata assieme ai figli in una città del New Jersey. Ad un certo punto svoltano l'angolo e si trovano davanti un cartello con scritto "*Muslims and 9/11! Don't serve them, don't speak to them, and don't let them in*". L'uomo ha già visto cartelli del genere, anche fuori dalla moschea che frequenta di solito – "*Jihad Central*", era stato scritto una volta vicino all'ingresso. La figlia, però, li nota per la prima volta e chiede al padre cosa

⁹³ O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, p. 11.

⁹⁴ O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, p. 12.

⁹⁵ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 106.

⁹⁶ O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, p. 12.

⁹⁷ Si vedano, ad esempio, J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, Cambridge (MA), 2012; J. Waldron, *Dignity and Defamation: The Visibility of Hate*, in "Harvard Law Review", 2010, pp. 1597-1616.

significhino. Questi, visibilmente imbarazzato e senza sapere cosa fare, borbotta qualcosa e spinge avanti i bambini, sperando che non vedano più slogan e striscioni del genere⁹⁸. Secondo Waldron, espressioni di questo tipo inviano due messaggi a chi li legge: il primo è rivolto principalmente al gruppo preso di mira, cui viene intimato di non illudersi di essere ben accetti nella comunità, perché la realtà è diversa. Oggi è necessario fare buon viso a cattivo gioco, ma verrà il giorno in cui sarà possibile agire coerentemente con i propri ideali, e allora tale gruppo sarà il primo ad essere violentemente allontanato⁹⁹. Il secondo messaggio è invece rivolto alla restante parte della comunità, che non fa parte della minoranza attaccata: gli *haters* sanno che c'è una parte della società che li appoggia, che in realtà la pensa come loro; compito di tale fetta della popolazione, che non vuole esporsi, è unicamente quello di impedire che la comunità attaccata si espanda e che si senta effettivamente a casa in un territorio che non li vuole¹⁰⁰.

Alla domanda su cosa si debba fare in relazione al problema dell'*hate speech*, Waldron riporta che una buona parte dei suoi colleghi sostiene che chi detesta questo tipo di messaggi debba semplicemente imparare a convivere, nulla potendo fare per sopprimerli in quanto il diritto alla libertà di espressione è troppo importante per essere anche solo minimamente soppresso¹⁰¹. Con un certo imbarazzo, dicono che la stessa cosa dovrebbero fare anche le vittime di tali discorsi. Waldron però si chiede se con questo ragionamento non si sia perso il focus del problema, e cioè che le vittime stesse sono a loro volta delle persone che vanno tutelate¹⁰². Forse, sostiene, bisognerebbe ammirare chi afferma “Odio quello che dici, ma lotterò sempre perché tu abbia la possibilità di dirlo”; ma la vera domanda, secondo lo studioso, dovrebbe essere: possono i soggetti colpiti dall'*hate speech* condurre positivamente le loro vite, crescere i loro figli, non cedere alle loro paure in un ambiente che manifesta apertamente di detestarli? Secondo Waldron no. Proprio sulla base di queste riflessioni lo studioso ritiene che siano necessarie delle limitazioni alla libertà di espressione; ciò non in funzione della diminuzione dell'odio nella società, obiettivo

⁹⁸ J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, p. 1.

⁹⁹ J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, pp. 2-3.

¹⁰⁰ J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, p. 3.

¹⁰¹ J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, p. 3.

¹⁰² J. Waldron, *Dignity and Defamation: The Visibility of Hate*, p. 1598.

per il quale pensa sia da mettere in campo una campagna più vasta, profonda e capillare, ma per diminuire la presenza di odio visibile nella società, così migliorando la vita delle vittime dei discorsi d'odio¹⁰³.

Secondo il punto di vista di Bakircioglu e Waldron, nelle democrazie coesistono dunque il diritto alla manifestazione del pensiero e il diritto a non essere discriminati. Per ottenere una forma di uguaglianza sostanziale è necessario che tutti i cittadini siano posti allo stesso livello, senza essere discriminati; per ottenere la libertà di manifestazione del pensiero, il Governo non deve applicare censure all'espressione di questo e agli organi di comunicazione¹⁰⁴. Proprio a causa di tale bilanciamento la libertà di espressione non può essere considerata un diritto assoluto degli individui¹⁰⁵ ma è possibile che vi siano restrizioni, spesso emergenti dalle vicissitudini storiche proprie dei diversi Paesi¹⁰⁶.

L'obiettivo, in quest'ottica, è quindi trovare un punto di incontro che da un lato non limiti esageratamente la libertà di espressione, dall'altro non consenta il dilagare dell'*hate speech*. Gli stessi soggetti che sono stati vittima di *hate speech* sono piuttosto cauti su tale bilanciamento, ben consci del rischio che si corre quando si limita la manifestazione del pensiero. Un esempio paradigmatico è quello di Areyeh Neier, ebreo scappato dalla Germania nazista che, da presidente dell'*American Civil Liberties Union*, ha dovuto scegliere se difendere o no dei neonazisti che volevano manifestare in Illinois. Nel decidere di assumere la difesa del gruppo neonazista, Neier ha affermato di non essere così ingenuo da pensare che non vi siano rischi nel lasciar liberi di parlare esponenti di tali idee, ma allo stesso tempo di ritenere che la libertà di manifestazione del pensiero sia lo strumento più potente per la difesa di gruppi minori, quali gli ebrei¹⁰⁷.

¹⁰³ J. Waldron, *Dignity and Defamation: The Visibility of Hate*, p. 1599-1600.

¹⁰⁴ K. Boyle, *Hate Speech: The United States versus the Rest of the World?*, p. 490.

¹⁰⁵ L. Alexander, *Is there a right of Freedom of Expression?*, Cambridge (MA), 2005, p. 193. Nel suo scritto, Alexander si interroga se vi possa essere un divieto di imporre limitazioni all'*hate speech* sulla base di un diritto pieno alla libertà di espressione. La conclusione cui giunge è che non sussista un simile divieto.

¹⁰⁶ Ad esempio, la Germania è chiaramente più sensibile a discorsi di stampo nazista, mentre in Gran Bretagna vi è una particolare attenzione ad espressioni che inneggiano al passato coloniale del Paese. Si veda O. Bakircioglu, *Freedom of Expression and Hate Speech*, p. 3.

¹⁰⁷ P.T. Elikann, *Areyeh Neier: Defending my Enemy: American Nazis, the Skokie case, and the Risks of Freedom*, in "Western New England Law Review", volume 3, issue 1, 1980, pp. 145-151.

1.3.1 Le critiche alla limitazione della libertà di espressione

Vi è però anche una parte della dottrina che ritiene che non sia ammissibile una limitazione del diritto alla libertà di espressione, neanche giustificata dalla lotta all'*hate speech*. Uno degli autori più attivi in questo senso è Robert Post¹⁰⁸. Lo studioso americano sostiene che la protezione del diritto alla manifestazione del pensiero si configuri come la salvaguardia della democrazia stessa e dei suoi obiettivi. Secondo Post, che riprende le teorie kelseniane¹⁰⁹, la democrazia è una forma di governo basata sulla libera determinazione degli individui e sulle loro decisioni¹¹⁰. Se dunque la democrazia viene percepita come una forma di governo di questo tipo, il passo successivo è chiedersi in che modo sia possibile sviluppare e migliorare questo processo decisionale. Ancora una volta, Post risponde utilizzando le parole di Kelsen: la volontà della comunità, sostiene il filosofo austriaco, in democrazia emerge sempre attraverso il dialogo tra le maggioranze e le minoranze; questa continua discussione prende forma non solo in Parlamento ma anche e soprattutto nella società, grazie a convegni, libri, giornali, perché “una democrazia senza opinione pubblica è una contraddizione in termini”¹¹¹.

Oltre al problema relativo al concetto di democrazia, molti autori individuano ulteriori difficoltà rispetto all'idea di limitare il diritto alla libertà di espressione¹¹². Edwin Baker, ad esempio, ne segnala tre.

Il primo rischio che si corre, sostiene lo studioso, è che vi sia un dispendio di energie in un'attività – quella della limitazione della manifestazione di idee odiose – che non risolverebbe il problema alla radice: non vi sarebbe un cambiamento di mentalità nei soggetti, che anzi sarebbero portati a manifestare ancora più acutamente tali opinioni. Una chiusura delle piattaforme di comunicazione rispetto all'*hate speech* potrebbe inoltre portare alla conseguenza di sottovalutare il problema dell'odio nella società,

¹⁰⁸ R.C. Post, *Racist Speech, Democracy, and the First Amendment*, in “William & Mary Law Review”, volume 32, issue 2, pp. 267-327.

¹⁰⁹ H. Kelsen, *General Theory of Law and State*, Clark (NJ), 2007, prima edizione Cambridge (MA), 1945, pp. 284-286.

¹¹⁰ R.C. Post, *Racist Speech, Democracy, and the First Amendment*, p. 280.

¹¹¹ H. Kelsen, *General Theory of Law and State*, pp. 287-288, come citato da R.C. Post, *Racist Speech, Democracy, and the First Amendment*, p. 281.

¹¹² C.E. Baker, *Hate Speech*, in “The Content and Context of Hate Speech – Rethinking Regulation and Responses”, M. Herz e P. Molnar (a cura di), Cambridge, 2012, pp. 57-80.

in quanto questo non sarebbe più sotto gli occhi di tutti¹¹³. Tali energie, sostiene Baker, potrebbero essere invece indirizzate in tre direzioni diverse: potrebbero essere rivolte ad implementare e migliorare le condizioni di vita dei soggetti che spesso sono oggetto di *hate speech*; a manifestare apertamente il proprio dissenso nei confronti dell'*hate speech*; ad eliminare le condizioni che fanno sì che determinate fette della società siano più facilmente attratte dall'*hate speech*. Soprattutto la prima e la terza azione potrebbero portare a dei cambiamenti, in quanto spesso e volentieri gli *haters* sono stati vittime di *hate speech* nel passato e/o emergono da situazioni sociali di difficoltà¹¹⁴. Queste azioni, agendo sulla struttura stessa della società, richiedono un periodo più lungo per poterne apprezzare i risultati, ma questi sarebbero certamente più duraturi nel tempo.

Il secondo punto analizzato prende in considerazione gli effetti che una limitazione di tale tipo può avere rispetto agli *haters*: secondo Baker, questi si sentirebbero dei martiri del pensiero, in quanto verrebbe loro negato il diritto di esprimere la propria opinione. Ciò potrebbe comportare in essi un senso di oppressione, che a sua volta aumenterebbe il senso di rabbia e il rischio di azioni violente. Baker riconosce che questa posizione è assolutamente speculativa: il processo potrebbe essere anche di senso opposto, eliminare determinati messaggi potrebbe anche ridurre la loro rilevanza nella società, che non verrebbe da questi contagiata. Tuttavia, secondo l'autore questo sarebbe unicamente l'effetto che si otterrebbe nel breve periodo, mentre nel lungo si avrebbero un'alienazione ancora maggiore degli *haters* e un arroccamento sulle loro posizioni più estreme¹¹⁵. Come sostiene Thomas Emerson – citato da Baker – la libertà di espressione è funzionale ad evitare che si verifichino periodiche esplosioni di violenza: le idee odiose verranno inevitabilmente espresse prima o poi, e quando questo accadrà, il risultato sarà violento e brutale¹¹⁶.

Il terzo punto riguarda la percezione del livello di democrazia della società di riferimento: impedire l'espressione di idee, per quanto negative queste possano

¹¹³ Baker sottolinea infatti che anche se il diritto alla libertà di espressione viene considerato un diritto umano inalienabile, questo non deve assolutamente comportare anche una noncuranza del fenomeno da parte dello Stato.

¹¹⁴ C.E. Baker, *Hate Speech*, p. 75.

¹¹⁵ C.E. Baker, *Hate Speech*, pp. 73-74.

¹¹⁶ T.I. Emerson, *Toward a General Theory of the First Amendment*, in "The Yale Law Journal", volume 72, 1963, pp. 877-956.

essere, rischia di portare a ritenere sempre meno che i conflitti si possano risolvere attraverso il dialogo, senza la necessità di utilizzare la violenza.

Queste posizioni di contrasto alla limitazione del *free speech* sono fatte proprie anche da molti altri studiosi¹¹⁷. La divisione che si è venuta a creare sul punto – come combattere l'*hate speech* e se sia giusto o no “sacrificare” in parte il diritto alla libertà di espressione in questa battaglia – ha avuto chiaramente dei riflessi sulla legislazione sul tema, a partire da quella di tipo internazionale.

1.4 Le fonti internazionali relative all'Hate Speech

Nonostante l'espressione *hate speech* sia stata coniata solo alla fine degli anni '80, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale le neonate Nazioni Unite si sono interrogate sulla posizione internazionale da prendersi rispetto a discorsi che potessero generare odio verso determinate minoranze. Curiosamente – ma non troppo – promotori di una normativa che regolasse la manifestazione di idee ed opinioni violente furono principalmente i Paesi totalitari, con a capo l'Unione Sovietica¹¹⁸. Ciò creò fin da subito uno scontro, in piena Guerra Fredda, tra i Paesi del blocco comunista e le democrazie occidentali¹¹⁹.

In prima battuta le volontà dell'Unione Sovietica non vennero accontentate: la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, documento non vincolante del 1948, non prevede infatti un esplicito dovere degli Stati ratificanti di limitare l'uso di *hate speech*¹²⁰. Viceversa, l'articolo 19 individua specificamente il diritto alla libertà di espressione, informazione ed opinione dei cittadini¹²¹. A prima vista vi fu dunque

¹¹⁷ Si veda, ad esempio, R. Dworkin, *Foreword*, in “Extreme Speech and Democracy”, I. Hare e J. Weinstein (a cura di), Oxford, 2009, pp. v-ix; E. Heinze, *Hate Speech and Democratic Citizenship*, Oxford, 2016, p. 67.

¹¹⁸ J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, in “The Review of Faith and International Affairs”, volume 13, issue 1, 2015, pp. 75-82.

¹¹⁹ G. Ziccardi, *L'odio online – Violenza verbale e ossessioni in rete*, p. 40.

¹²⁰ J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, p. 76.

¹²¹ Il testo completo dell'articolo 19 è: “Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere”. Per un testo completo della Dichiarazione, si veda https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf.

una “vittoria” netta per le democrazie occidentali, capitanate dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Tuttavia, una più attenta lettura dei lavori preparatori indica che in realtà molte furono le discussioni in merito, soprattutto su quanta intolleranza potesse essere ammessa pur di garantire il diritto alla libertà di espressione¹²².

Una nuova riflessione sul tema si rese necessaria per scrivere la Convenzione internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, adottata dalle Nazioni Unite il 21 dicembre 1965¹²³. La Convenzione nasce dall’idea che sia “meglio prevenire che curare”, e dunque ha lo scopo di ridurre la discriminazione razziale. Tale obiettivo viene portato avanti in due modi: il divieto di promozione dell’incitamento all’odio e la promozione dell’educazione dei cittadini¹²⁴.

L’articolo 4(a) impone agli Stati ratificanti di sanzionare la disseminazione di idee basate sulla superiorità della razza e sull’odio, ovvero di incitamento alla discriminazione razziale¹²⁵. L’articolo 4(b) prevede poi che le organizzazioni che promuovono messaggi basati sull’odio razziale siano dichiarate illegali e ne sia proibita la loro costituzione¹²⁶. Anche per la stesura di questo articolo vi furono parecchie polemiche, con la riproposizione dell’usuale contrapposizione fra i blocchi comunista e occidentale.

Soprattutto il delegato colombiano si dichiarò in disaccordo rispetto al testo proposto, sostenendo che la prima stesura “would be a throwback to the past, since punishing ideas, whatever they may be, is to aid and abet tyranny, and leads to the abuse of power. [...] As far as we are concerned and as far as democracy is concerned, ideas should be fought with ideas and reasons; theories must be refuted by arguments and not by the scaffold, prison, exile, confiscation or fines”¹²⁷.

¹²² J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, p. 76.

¹²³ J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, p. 76.

¹²⁴ S. Farrior, *Molding the Matrix: The Historical and Theoretical Foundations of International Law concerning Hate Speech*, p. 48.

¹²⁵ L’intero testo recita: “[State parties] [s]hall declare an offence punishable by law all dissemination of ideas based on racial superiority or hatred, incitement to racial discrimination, as well as all acts of violence or incitement to such acts against any race or group of persons of another colour or ethnic origin, and also the provision of any assistance to racist activities, including the financing thereof”.

¹²⁶ L’intero testo recita: “[State parties s] shall declare illegal and prohibit organizations, and also organized and all other propaganda activities, which promote and incite racial discrimination, and shall recognize participation in such organizations or activities as an offence punishable by law”.

¹²⁷ J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, pp. 76-77.

In seguito a tale intervento, il delegato nigeriano propose di ridurre l'impatto della previsione attraverso una *"due regard clause"*: in sostanza, gli Stati membri si impegnavano ad applicare l'articolo 4 nel rispetto della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948. In questo modo si impose un bilanciamento di tutti i diritti individuati dalla Dichiarazione; il diritto alla libertà di espressione perse così centralità nel dibattito, diventando semplicemente uno dei tanti diritti protetti dalla Dichiarazione¹²⁸.

Infine, il terzo documento internazionale in tema di *hate speech* e libertà di manifestazione del pensiero è il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 1966, che ha valore vincolante. Ad oggi, il Patto è stato ratificato da 171 Paesi¹²⁹. L'articolo 19 del Patto garantisce il diritto alla libertà di espressione, anche se non in termini assoluti. Sono ammesse restrizioni, ma solo in casi specifici in cui vi sia la necessità di proteggere gli interessi pubblici e privati individuati dall'articolo stesso¹³⁰. Allo stesso tempo, però, l'articolo 20, paragrafo 2, del medesimo Patto, impone agli Stati firmatari di proibire *"Any advocacy of national, racial or religious hatred that constitutes incitement to discrimination, hostility or violence"*¹³¹.

Anche in questo caso i lavori preparatori indicano che la stesura dell'articolo 20 richiese un lungo periodo di trattative tra gli Stati. La prima bozza prevedeva che fosse proibita unicamente *"any advocacy of national, racial, or religious hostility that constitutes an incitement to violence"*; una parte dei delegati riteneva però che fosse necessario prevenire ulteriormente il rischio che insorgessero atti violenti contro

¹²⁸ S. Farrior, *Molding the Matrix: The Historical and Theoretical Foundations of International Law concerning Hate Speech*, in *"Berkeley Journal of International Law"*, volume 14, issue 1, pp. 1-97.

¹²⁹ Dati reperibili al sito https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=IV-4&chapter=4&clang=_en.

¹³⁰ T. Mendel, *Does International Law Provide for Consistent Rules on Hate Speech?*, in *"The Content and Context of Hate Speech – Rethinking Regulation and Responses"*, M. Herz e P. Molnar (a cura di), Cambridge, 2012, pp. 417-429. L'articolo 19 recita: "1. Everyone shall have the right to hold opinions without interference.

2. Everyone shall have the right to freedom of expression; this right shall include freedom to seek, receive and impart information and ideas of all kinds, regardless of frontiers, either orally, in writing or in print, in the form of art, or through any other media of his choice.

3. The exercise of the rights provided for in paragraph 2 of this article carries with it special duties and responsibilities. It may therefore be subject to certain restrictions, but these shall only be such as are provided by law and are necessary: (a) For respect of the rights or reputations of others;

(b) For the protection of national security or of public order (ordre public), or of public health or morals".

¹³¹ Per il testo completo della Convenzione, si veda https://treaties.un.org/doc/Treaties/1976/03/19760323%2006-17%20AM/Ch_IV_04.pdf.

determinati gruppi minoritari, e spingeva affinché fosse introdotta anche la dicitura “*incitement to hatred*”¹³².

Viceversa, gli oppositori di una stesura così generale dell’articolo 20 sostenevano che restrizioni quali quelle proposte non rientrassero nel tema dei diritti umani, cui era devoluto il Patto¹³³.

Eleanor Roosevelt, l’allora presidentessa della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, reputava che il testo del Patto fosse estremamente pericoloso a causa della sua vaghezza, in quanto avrebbe potuto portare ad un abuso della censura da parte dei Paesi totalitari. A sostegno della sua tesi indicava come esempio concreto di ciò la reazione della Bulgaria, della Romania e dell’Ungheria a fronte delle accuse loro rivolte nel 1949 di non rispettare i diritti umani all’interno dei loro confini. I governi dei tre Paesi si erano in parte difesi sulla base dei trattati di pace siglati alla fine della Seconda Guerra Mondiale, in particolare con riferimento all’articolo 4 dei medesimi trattati, che imponeva che venissero presi dei provvedimenti in caso di tentativi di far crescere movimenti fascisti o contrari alla democrazia o alle Nazioni Unite. Secondo la Roosevelt, una previsione del genere avrebbe potuto essere usata per svuotare di contenuto tutte le altre previsioni contenute negli altri articoli. Ciò che però Eleanor Roosevelt ometteva di ricordare era che un grande contributo affinché venisse introdotta tale previsione nei trattati di pace si doveva proprio a quei Paesi, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che ora si preoccupavano degli effetti che l’articolo 20 avrebbe potuto avere¹³⁴.

¹³² S. Fariior, *Molding the Matrix: The Historical and Theoretical Foundations of International Law concerning Hate Speech*, p. 49. In particolare, secondo la delegata polacca limitarsi ad impedire l’incitamento alla violenza non era sufficiente, in quanto così non si sarebbero colpite alle radici le motivazioni che avrebbero potuto portare a tali gesti; sarebbe stato piuttosto necessario inserire un impedimento anche rispetto all’“advocacy of national or racial exclusiveness, hatred and contempt or religious hostility”. Questa posizione, sosteneva la medesima delegata, era giustificata dalle devastanti conseguenze cui la propaganda nazista aveva portato durante la Seconda Guerra Mondiale. Il delegato cileno, invece, andava ancora oltre, e riteneva che fosse necessario un divieto al vero e proprio “incitement to hatred”, considerato la base della violenza.

¹³³ J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, p. 76.

¹³⁴ S. Fariior, *Molding the Matrix: The Historical and Theoretical Foundations of International Law concerning Hate Speech*, p. 27. Un rischio di abuso era temuto, in senso contrario, da altri rispetto all’articolo 19. Si riteneva infatti che il diritto alla libertà di espressione potesse essere utilizzato per eliminare tutti gli altri diritti individuati dalla Convenzione. A favore di questa posizione intervenne anche un rappresentante del World Jewish Congress, che affermò che difficilmente si sarebbe potuta negare una correlazione tra la propaganda antisemita in Germania e la Shoah e che la popolazione avrebbe avuto non pochi dubbi riguardo all’operato della Commissione per i Diritti Umani, se questa

Al termine del dibattito, l'Assemblea Generale approvò la stesura attuale dell'articolo 20 con 52 voti favorevoli, 19 contrari e 12 astenuti. La maggioranza dei favorevoli era composta da paesi del blocco comunista, con l'aggiunta di alcuni Stati dalla dubbia posizione in tema di diritti umani quali l'Arabia Saudita e il Sudan. Contrarie furono principalmente le democrazie occidentali, assieme al Giappone, la Turchia, la Malesia, l'Ecuador e l'Uruguay¹³⁵.

La coerenza interna dei rapporti tra gli articoli 19 e 20 del Patto è analizzata da Toby Mendel¹³⁶. L'autore individua tre modalità di rapporto tra le due previsioni che potrebbero andare a ledere l'organicità della Convenzione in materia di *hate speech*.

In prima battuta, se l'articolo 19 fosse interpretato come concedente più restrizioni alla libertà di espressione di quelle richieste dall'articolo 20, paragrafo 2, una serie di normative contrarie all'*hate speech* potrebbe essere valutata come coerente con il Patto. Tuttavia, sostiene Mendel, i lavori preparatori alla stesura del documento testimoniano lo sforzo dei delegati di restringere il meno possibile il diritto alla libertà di espressione come espresso dall'articolo 19. Inoltre, l'articolo 20 deve essere letto anche alla luce dell'articolo 19, paragrafo 3, che concede una limitazione minima alla libertà di manifestazione del pensiero in determinate, specifiche circostanze. Ciò porta a ritenere chiaramente che l'articolo 19 non conceda più limitazioni di quante siano previste dall'articolo 20, paragrafo 2¹³⁷.

La coerenza interna della Convenzione potrebbe poi essere lesa anche se nell'interpretazione delle norme passibili di essere in contrasto con l'articolo 19 si tenesse in considerazione anche l'ambito di applicazione delle stesse, quindi il Paese legiferante. Mendel richiama qui la cosiddetta dottrina del "margine di apprezzamento", conosciuta soprattutto per la sua applicazione nell'ambito della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo¹³⁸. La teoria prevede che agli Stati sia lasciato un margine di discrezionalità nell'applicazione dei trattati per venire incontro alle

non fosse stata in grado di impedire che si ripresentasse una minaccia simile. Si veda S. Farrior, *Molding the Matrix: The Historical and Theoretical Foundations of International Law concerning Hate Speech*, pp. 28-29.

¹³⁵ J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, p. 76.

¹³⁶ T. Mendel, *Does International Law Provide for Consistent Rules on Hate Speech?*, pp. 419-424.

¹³⁷ T. Mendel, *Does International Law Provide for Consistent Rules on Hate Speech?*, p. 420.

¹³⁸ E. Benvenisti, *Introduction: "Margin of Appreciation" v. Universalism*, in "International Law and Politics", volume 31, 1999, pp. 843-854.

esigenze di tutela di altri bisogni dello Stato. In tema di *hate speech*, il margine di apprezzamento varia molto in base alla tipologia di discorso: la discrezionalità dello Stato è estremamente limitata nell'ambito del discorso politico, mentre viene concesso più spazio di manovra negli altri casi¹³⁹.

La Corte internazionale di Giustizia non ha mai chiarito se l'*hate speech* sia da considerarsi, agli effetti del Patto, come discorso politico. Tuttavia, Mendel sostiene che nell'applicare il Patto la Corte non effettui un vero e proprio "test" rispetto alla limitazione della libertà di espressione che vi dovesse essere stata o no. Viene piuttosto svolto un controllo sul contenuto e sullo scopo del messaggio: emerge così che viene individuata una violazione degli obblighi imposti dal Patto quando l'opinione espressa non è di tipo razzista; viceversa, non viene sanzionata la limitazione di un'espressione che appaia tale. La conclusione è dunque che gli Stati godono di parecchia discrezionalità nella formulazione e nell'applicazione delle loro leggi contro l'*hate speech*, ma solo finché queste si rivolgono contro espressioni che vengono etichettate dalla Corte come razziste¹⁴⁰.

La terza ipotesi in cui si può registrare incoerenza nell'applicazione del Patto è data dal fatto che nell'ambito dell'*hate speech* il contesto in cui il messaggio odioso viene veicolato è fondamentale per verificare se questi abbia la "capacità" di incitare all'odio, alla violenza o alla discriminazione. Questa considerazione a prima vista potrebbe porsi in contrasto con il concetto stesso di diritti umani, concetto che è universale per antonomasia. Tuttavia, l'impatto delle parole non può che dipendere anche e soprattutto dall'ambiente che le riceve. Quello che però non dipende dal contesto, ricorda Mendel, sono la presunzione che vi debba sempre essere libertà di espressione e una serie di test atti a verificare se nel caso concreto vi sia o no violazione del diritto alla manifestazione del pensiero. Questa è, sostiene l'autore, la vera essenza della libertà di espressione: che le regole per determinare la sua violazione o meno siano sempre coerenti e applicate allo stesso modo, indipendentemente dal contesto¹⁴¹.

¹³⁹ T. Mendel, *Does International Law Provide for Consistent Rules on Hate Speech?*, p. 422.

¹⁴⁰ T. Mendel, *Does International Law Provide for Consistent Rules on Hate Speech?*, p. 423.

¹⁴¹ T. Mendel, *Does International Law Provide for Consistent Rules on Hate Speech?*, p. 424.

Dall'exkursus storico appena svolto in relazione ai più importanti strumenti internazionali in tema di *hate speech*, si può notare come vi fosse un'attenzione particolare – soprattutto da parte di determinati Stati – al rischio che in nome della lotta alla discriminazione venisse soppresso il diritto alla libertà di espressione. Secondo Mchangama, dall'epoca della ratificazione delle ultime Convenzioni analizzate questo generale sentimento di democratica resistenza nei confronti delle limitazioni alla libertà di espressione è stato sostituito da un certo entusiasmo rispetto a questo mezzo di lotta al fenomeno¹⁴². Tale mutamento di posizioni è dovuto, ritiene l'autore, soprattutto all'idea che si è venuta a creare che l'Europa sempre più multietnica che si sta sviluppando richieda, per poter continuare a vivere in pace e prosperità, delle misure di limitazione alle espressioni che possano essere odiose nei confronti delle minoranze etniche, religiose e dovute all'orientamento sessuale¹⁴³.

¹⁴² J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, p. 77.

¹⁴³ J. Mchangama, *The Problem with Hate Speech Laws*, p. 77.